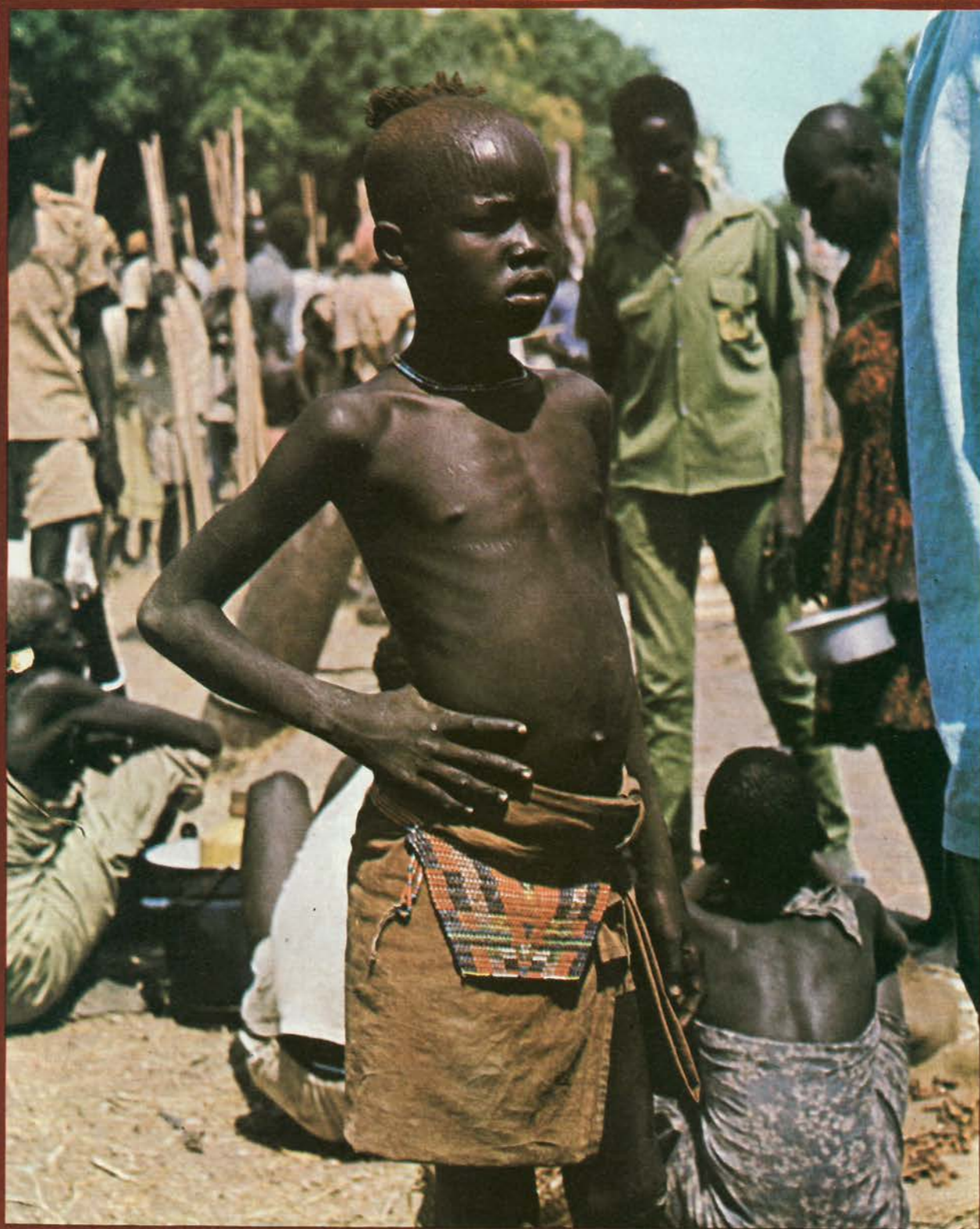


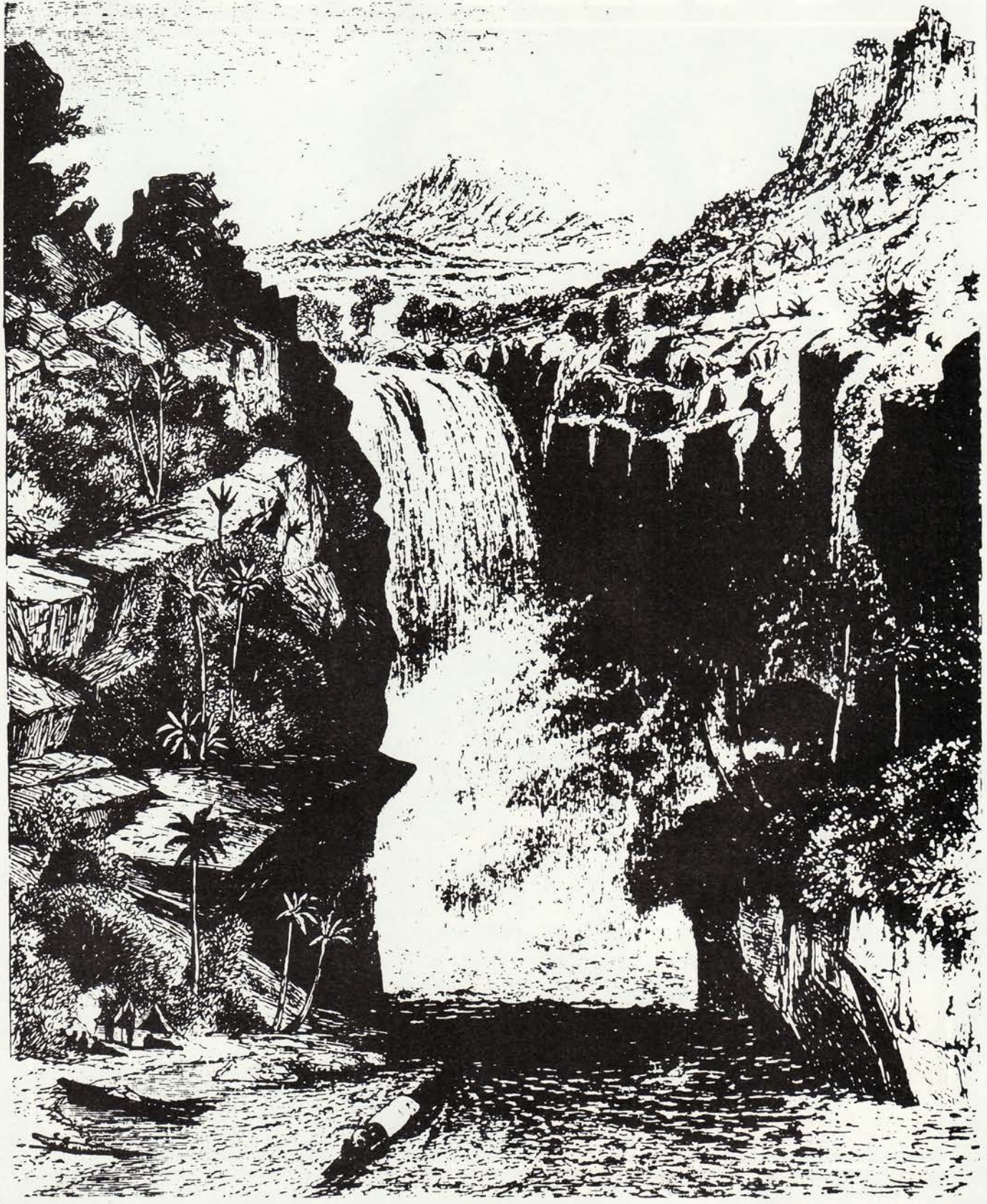
# I POPOLI PRIMITIVI

Speciale



- TESTI di Adolfo Chiesa, Luisa D'Angiolino, Alberto Manzi, Eric Salerno.
- DISEGNI di Raoul Verdini.

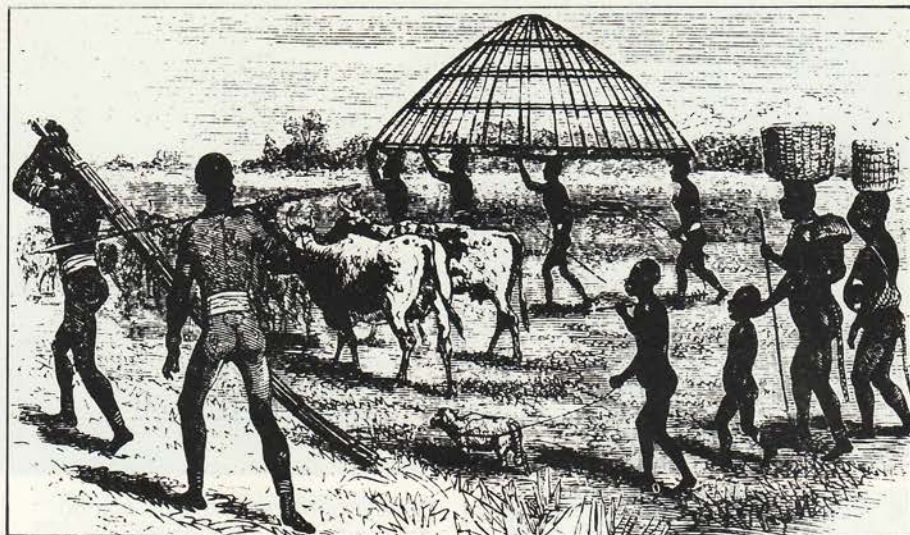
# AFRICA, continente fra preistoria e futuro



**A**nche se il progresso degli ultimi anni, insieme con alcune calamità naturali quali la grande siccità, ne hanno modificato le abitudini, i tuareg del Sahara sono ancora oggi una delle popolazioni più interessanti del continente africano. Costretti dai governi e dalla impossibilità a vivere vagando su terre sterili e privi di acqua, questi fieri nomadi si sono trasformati in agricoltori oppure vivono in grandi accampamenti dove è il governo locale a fornire loro assistenza e, qualche volta, educazione.

Tutti gli etnologi sembrano concordare nell'attribuire ai tuareg origini libiche. Sono berberi, come la loro lingua parlata — tamacheq — o scritta — tfinak — e probabilmente sono giunti in quella che è oggi la Libia settentrionale provenienti dal vicino oriente. Non sono molti: circa 300 mila, ma sono presenti in Algeria, Tunisia, Libia, Niger, Alto Volta e Mali. La società tuareg è divisa in cinque caste ben precise e regolate da leggi ferree. Gli Imochar, sono i leader, guerrieri, che dominano sugli altri; gli Imvad, pastori, sono i vassalli, gli Haratin sono servi neri che vivono lavorando la terra e pagando tributi; gli Ikkan sono schiavi neri acquistati sul mercato (un fenomeno che va lentamente scomparendo) o ottenuti con razzie; e poi gli Inaden, una specie di sottocasta di artigiani neri specializzati nella lavorazione del cuoio — selle, finimenti per cavalli e cammelli ecc. — e fabbri esperti nel forgiare armi e amuleti d'argento.

Di estremo interesse la posizione della donna la quale gode di una libertà economica e sessuale molto più alta della media del mondo musulmano. La società è monogamica — ossia all'uomo è permesso una sola sposa — ma in passato, secondo alcuni studiosi, la donna poteva scegliersi più di un marito. Le tradizioni dei tuareg sopravvivono là dove riescono a mantenere un certo isolamento dalle altre comunità locali mentre in Libia, per esempio, sono stati quasi completamente assorbiti. Loro si sono sempre chiamati San (uomini), noi li conosciamo come Boscimani, una storpiatura di *bosjemans*, termine con cui i primi coloni bianchi dell'Africa meridionale designarono questi «uomini della boscaglia». Confinati ormai in una delle zone più inospitali del continente, il deserto



□ Stampe dell'Ottocento, edite a Londra sotto il titolo «Africa nera».

del Kalahari, i boscimani una volta erano diffusi in tutta l'Africa del sud. Secondo l'ultimo calcolo non dovrebbero essere più di 55 mila rimasti a cavallo di tre confini moderni, quelli che delimitano il Botswana, la Namibia e la parte meridionale dell'Angola. Vivono cacciando con arco e frecce avvelenate. Sono abilissimi e riescono a seguire su lunghi percorsi le tracce della preda quasi fino a stancarla. È interessante notare che nella società boscimane non si può parlare di un agglomerato di tipo tribale. Nella

stagione della caccia infatti i componenti di varie famiglie si uniscono in «bande» o «orde». Il capo è un anziano, ma il suo ruolo è limitato e ben definito. Il nome dei San o dei boscimani è legato alla pittura rupestre presente in numerose località dell'Africa meridionale anche se ormai non dipingono più e sono poche le espressioni artistiche di questo popolo che sembra andare lentamente verso l'estinzione o quanto meno l'assorbimento in altri popoli. Una parola per la loro religione molto ricca e direttamente legata alle pratiche divinatorie. Sia durante il periodo della caccia che nel settore meno importante dell'agricoltura le decisioni più importanti vengono basate appunto sulla divinazione. Il loro dio supremo è invece Kaggen la cui immagine terrena è la mantide religiosa, un insetto venerato o temuto anche da altre società primitive.

I popoli nomadi e semi-nomadi dell'Africa — e forse non solo di





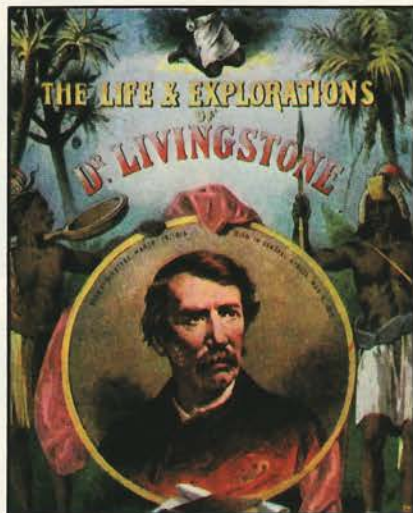
fondamentali nella vita di questo popolo. Basti pensare che «gli spiriti trascurati» possono provocare disgrazie e perciò vanno ricordati con cerimonie propiziatorie. Per questo nella società Dinka vi sono specialisti che si occupano di determinati settori: quelli che riescono a intervenire presso gli spiriti della pioggia, medici-stregoni, divinatori e naturalmente qualcuno che si occupa della guerra per sapere quando, come, dove combatterla. Queste usanze sono rimaste pressoché intatte anche se nei centri abitati ove confluiscano

spesso i Dinka per frequentare i mercati molti di essi sono stati convertiti al cristianesimo dai missionari cattolici italiani e tedeschi.

Erodoto nelle sue Istorie ci parla di loro raccontando di una spedizione romana nell'interno dell'Africa e del bottino umano riportato indietro; gli antichi testi egizi raccontano anche essi di razzie nell'alto Nilo e della cattura di «esemplari» estremamente interessanti e curiosi. Si tratta dei pigmei che abitano oggi le foreste della Repubblica centrafricana, dello Zaire, del Ruanda e del Camerun. Insieme con i boscimani i pigmei sono probabilmente gli unici due popoli le cui origini risalgono all'età della pietra africana: tracce della loro esistenza — la cultura Songaona — portano a 12-10 mila anni a.C. ossia al «paleolitico medio».

Con la parola *pigmeo* si è arrivati a chiamare tutti quei popoli dell'Africa di piccola statura, caratteristiche particolari della testa, e una pelle non nera, bensì rossa-giallastra-bruna. E così di *pigmei* vi sono numerose tribù, tutte dedite alla caccia e tutte abitanti della foresta tropicale. Anche se gli studiosi ritengono che ben poco è mutato nella cultura e nei costumi di questi popoli, non c'è dubbio che attraverso il contatto con i popoli negroidi vicini c'è stata una assimilazione di linguaggio, di usanze e, qualche volta, di tecnologia.

La caccia, come si è detto, è l'occupazione principale di questi popoli ancora oggi abbastanza isolati dal resto del mondo africano dall'impenetrabilità della foresta. Essi hanno attribuito notevole importanza ai riti propiziatori e alle cerimonie che precedono le grandi battute di caccia. Tore, il signore degli animali, è l'essere supremo e



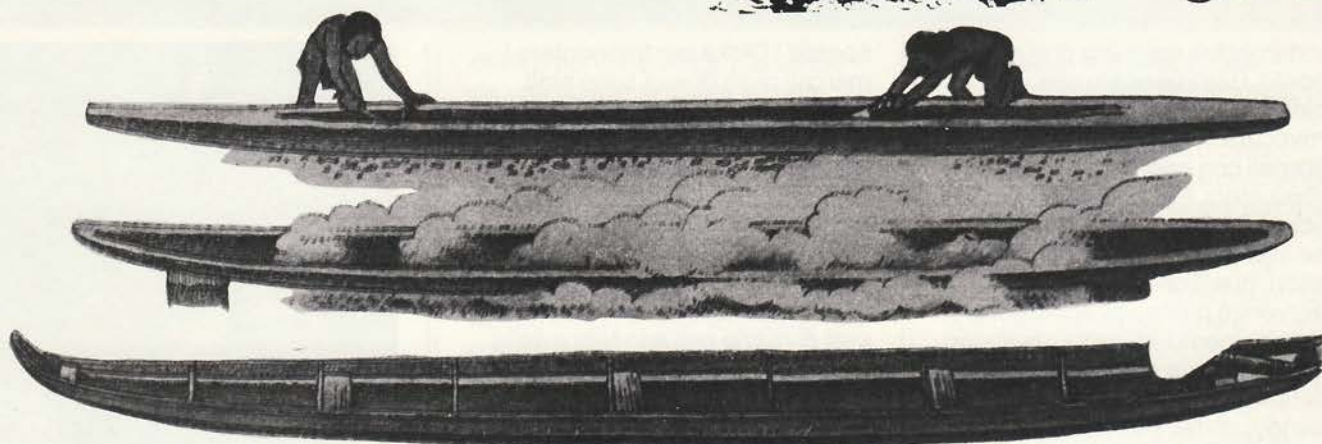
naturalmente ha presso i diversi popoli pigmei nomi diversi. La foresta è il simbolo di questo Essere Supremo ed è per la foresta, all'interno della foresta, che i giovani mettono in scena un rituale complesso e magico. Qualche volta la dipendenza economica di gruppi di pigmei dai loro vicini neri si è tradotta in una specie di stato di schiavitù al punto che da molti anni si è potuto assistere allo spostamento verso luoghi sempre meno accessibili della foresta di intere tribù nel tentativo di sfuggire, appunto, allo sfruttamento da parte di altri popoli. □

□ In queste pagine (da sinistra a destra): Una ragazza targui (femminile di tuareg) dell'Air in Niger. Nomadi sostano accanto ad un pozzo nel Sahara a nord di Agadez. Caratteristici questi granai della Nigeria centrale. Un anziano soffiatore di vetro trasforma vecchie bottiglie in collane. Il villaggio di palafitte di Ganvie in Benin. Per raggiungere Ganvie è necessaria una imbarcazione. David Livingstone, il famoso esploratore scozzese, in una stampa a colori del 1873, anno della sua morte.



# AMERICA

## I discendenti dei Maya



**A**ncora oggi, nell'epoca che vede i cieli solcati da satelliti e razzi, che vede sui mari veloci navi atomiche, e l'uomo conquistatore della Luna, esistono popoli che vivono come le tribù preistoriche, che si nutrono cacciando e pescando, cercando radici e bacche selvatiche, che ignorano l'agricoltura e la lavorazione dei metalli.

Tra questi ve ne sono alcuni che ignorano persino l'uso dell'arco, come la tribù india Yamana, detta anche dei «Fuegini del mare», perché base principale della loro alimentazione sono gli animali marini. Vivono nell'estremità meridionale dell'America del Sud, nella fredda e desolata terra del Fuoco. Mal coperti da pelli di lontra e di foca (non usano cucirle) vivono in capanne di rami affastellati rivestiti di muschio e di corteccia. E questo, in una terra dove piove trecento giorni all'anno, dove la temperatura estiva non supera i sei

□ In alto, una stampa del 1564 che raffigura lo sbarco dei conquistadores in America e l'offerta di ricchi doni da parte degli indigeni. Gli aborigeni brasiliani modellano le loro piroghe scaldando a fuoco lento i tronchi scavati. A fianco, giovani di una tribù nella foresta amazzonica.

gradi e l'inverno scende, come minimo, a dodici gradi sotto zero. Non conoscendo l'arco cacciano con un arpione la cui punta di osso si stacca non appena colpisce la preda e che viene recuperata perché legata ad una corda di cuoio. Altra arma è la fionda, con cui scagliano ciottoli. Una vita difficile, dura; una lotta continua per vincere la fame e le malattie. Soprattutto per vincere il mare sempre in tempesta in quella parte del mondo, quel mare che essi solcano su piccole canoe per inseguire le foche e i trichechi, prede ambite che sfameranno il villaggio per alcuni giorni.

### I Lacandoni

Sono i discendenti degli antichi Maya e vivono nella giungla del Messico, nascosti sulle montagne. Il loro numero, oggi, risulta molto esiguo. Vivono in piccoli gruppi, in villaggi che non superano le sei, dieci capanne. Alcune di queste, aperte a tutti i lati, servono da luogo di riunione. Vi è poi la capanna sacra dove sono custodite le frecce sacre, le urne degli dei e arredi e utensili che servono per le cerimonie religiose. Le capanne che servono da abitazione sono per lo più divise in due camere da paratie di canna o

di legno leggero. I «letti» sono delle piattaforme di legno. Durante il giorno riposano su delle amache. Lingua e costumi sono ancora molto simili a quelli degli antichi Maya. □

### I Xingu

Sono senz'altro i più puri aborigeni del mondo. Vivono ancor oggi senza conoscere l'uso della pietra, cacciano con armi di bambù affilato e punte di osso; sono estremamente puliti, sani, felici, hanno modi affabili e sono perfettamente padroni del loro mondo. Si nutrono con i prodotti della caccia, della pesca e di focacce di manioca.

La zona della loro residenza è il «cuore» del Mato Grosso, una

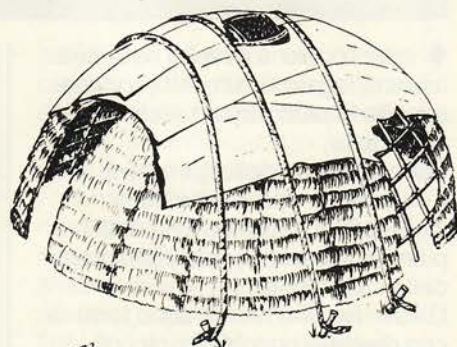
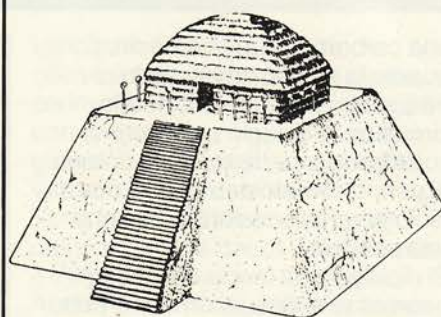
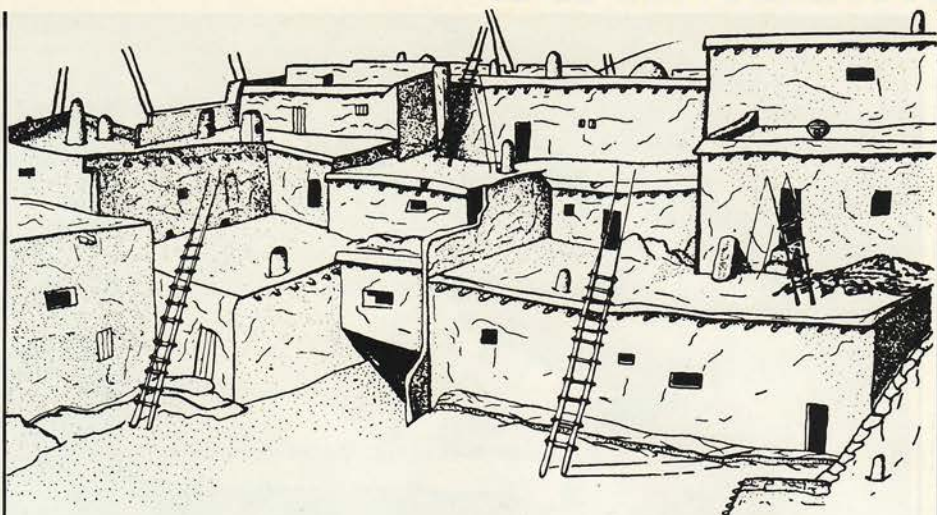


zona inesplorata fino ad una trentina di anni fa, ma tuttora difficile da raggiungere dato che dense foreste e vaste zone paludose rendono estremamente faticoso l'avvicinarsi alla zona di questi indiani. Neppure i fiumi concedono una possibilità di avvicinamento, dato che sono interrotti da rapide. In questa zona, denominata «triangolo dello Xingu, dal fiume che vi nasce, vivono diverse tribù indiane che sono tuttora allo stato più primitivo che sia possibile immaginare. Una di queste tribù è quella della gente Camayurà, indiani facilmente riconoscibili dato che portano i capelli tagliati alla «paggetto». Sono completamente nudi; il loro corpo è rivestito solo di qualche collana di conchiglie o di denti di giaguaro; le loro orecchie ornate di penne variopinte. Hanno corpi diritti e muscolosi, e benché non siano molto alti, danno l'idea della forza e della bellezza.

I villaggi, costruiti su piccole alture per ripararsi dalle zanzare e dalle inondazioni, sono composti da grosse capanne ovali. Sotto alcune tettoie ornate da grandissime foglie, le donne grattugiano e pigiano la manioca amara, base del nutrimento di queste genti. Il fatto strano è che la manioca è un tubero velenosissimo e diventa mangiabile solo dopo essere stato grattugiato e strizzato. Con la farina di questo tubero si fanno focacce molto nutrienti dal sapore acido e elastiche come una spugna. Altro cibo sono delle patate dolci e bianche, frutti della foresta e pesce, soprattutto pesci che gli uomini prendono colpendoli con le frecce.

Nessuno usa vestiti. E i loro corpi sono estremamente puliti.

Gli anziani sono trattati col più profondo rispetto e quando un ragazzo ed una ragazza compiono gli undici, dodici anni devono



prendere un nuovo nome, un nome di un antenato, perché così ogni individuo è legato alla «storia» della tribù e ne prosegue le gesta. Come per tutti gli indiani del Sud America, anche per i Camayurà il dipingersi il corpo ha un significato religioso. La pittura proteggerà l'individuo dalle divinità maligne e lo aiuterà nella caccia o nella guerra.

Raggiunta la pubertà (12-13 anni) i ragazzi e le ragazze devono

sottoporsi a riti preparatori per diventare membri adulti della tribù. Per alcuni mesi (tre o quattro) vivono segregati dal resto del villaggio per superare prove e abituarsi a vincere ogni tipo di difficoltà. Poi subiranno una scarnificazione, che dimostra la loro forza d'animo. I ragazzi imparano, oltre alle tradizioni della tribù, anche a suonare la musica sacra con il flauto.

Ogni oggetto ha un suo spirito; alcune piante ne hanno addirittura tre. Lo spirito del tabacco è particolarmente potente e lo si usa nei riti sacri. Lo stregone può essere uomo o donna.

I morti vengono seppelliti al centro del villaggio. Se il morto è un uomo

□ **Vestigia indiane: il cortile di un «pueblo» (in alto), un tempio della valle del Mississippi (a fianco una tenda degli Indiani delle grandi praterie, in pelle di bufalo) e tradizionali costumi degli Irochesi.**





◆ maturo, viene avvolto nella sua amaca, legato ad un palo, e viene sepolto in piedi con un recipiente sulla testa.

Quando fanno delle gare tra di loro, il capo del gruppo vincente si inginocchia davanti allo sconfitto e piange, accompagnato dai lamenti delle sue donne.

Gli utensili che hanno sono formati con dischi di conchiglie, piccoli recipienti di terracotta a forma di animali, flauti e canoe costruite con un sol pezzo di corteccia, tratta dalla pianta di jatoba. Vivono serenamente, rispettando se stessi e gli altri. E questa è una lezione che essi danno al «civilissimo» uomo bianco. □

## I Jivari

I Jivari vivono in un territorio vasto più della Svizzera, un territorio che si estende sul versante orientale delle Ande, nell'Equador e nel Perù.

Non è stato facile studiare questo popolo bellicoso, che riuscì, nel 1599, ad uccidere, in un sol giorno, oltre 12 mila bianchi.

Ancora oggi è raro che un jivaro viaggi senza armi. Di solito portano una lancia lunga circa tre metri o

una cerbottana lunga all'incirca quanto la lancia; un turcasso di frecce avvelenate e uno scudo circolare. In viaggio portano una corta gonna marrone e una corona di penne. Il resto del corpo è nudo (solo in rare occasioni indossano una pelliccia).

Si dipingono la faccia con disegni geometrici e disegni ornano il petto e la schiena. Sono orgogliosi dei loro neri capelli che tagliano dritti sulla fronte mentre li lasciano crescere dietro in modo da poterli dividere in tre trecce. I capelli danno forza e proteggono dagli spiriti cattivi, ecco perché portano sempre una cintura fatta con capelli intrecciati.

I jivari sono così sospettosi che tra una capanna e l'altra la distanza minima è di almeno due chilometri.

Ogni comunità (una grossa famiglia di trenta, quaranta persone, legate da parentela) vive in una grossa capanna ovale, chiamata «jivaria». È lunga dai 13 ai 27 metri. Tutto attorno, accanto alle pareti, ci sono bassi letti di canna su cui la gente dorme poggiando i piedi su una pedana sospesa sopra un piccolo focolare (per vincere la forte umidità). Gli uomini, se non sono sposati, occupano un lato della capanna; le donne e i cani, l'altro. Il pavimento di terra viene tenuto estremamente pulito. Non ci sono oggetti, se non le armi e pochi recipienti. Il recipiente più grosso contiene, la manioca per fare la birra che la padrona di casa mescola con acqua prima di servire. Questa birra viene ottenuta masticando la manioca (che fermenta grazie alla saliva). È estremamente nutriente, tanto che si può viaggiare per giorni interi nutrendosi soltanto di questa birra, chiamata *chicha*. Altri cibi sono composti da patate

dolci, mais, zucca, arachidi, plantain (banane meno dolci di quelle che noi conosciamo e che vengono mangiate bollite o arrostiti), fagioli, papaya. Inoltre pesce, che viene pescato con trappole ed arpioni. Comunque i jivari non accumulano provviste. Gli basta provvedere il cibo sufficiente per il giorno. Sono valentissimi cacciatori, benché la loro economia sia basata sull'agricoltura. La carne viene conservata affumicandola. L'unica cosa che viene conservata a lungo è la manioca. Normalmente vivono nell'abbondanza, ma sono costretti a mangiare la terra perché privi di





sale. Sono affettuosi con i figli e le mogli, ma estremamente gelosi dei loro affetti. Hanno una sola legge: la vendetta. Un solo amore: la libertà.

Ogni mattina, il capo della jivaria vomitando e tossendo, (per cacciare via gli spiriti maligni che nella notte sono entrati nel suo corpo) chiama attorno a sé i figli e i parenti tutti. Si sciacqua la bocca con una bevanda magica, *guayusa*, vomita e infine beve un po' di birra che offre poi ai figli non sposati e ai generi, e comincia a ricordare tutti i delitti che sono stati commessi contro la sua gente e i nomi dei parenti uccisi. Tutti sono invitati a

vendicare i morti, a «lavare» le offese subite. Dopo questa lunga cerimonia, tutti mangiano e poi gli uomini vanno a caccia o a visitare gli amici, e le donne, con i bambini, vanno a lavorare nei campi. Tutta la vita del jivaro è dominata dall'odio e dalla paura. La vendetta è il suo scopo e il suo tormento. Anche la morte naturale è spiegata come effetto della magia. Pertanto i parenti accusano le persone sospette e si impegnano in nuove vendette. Il che significa «cacciare la testa» del nemico. Ma c'è anche un altro motivo religioso per la caccia alle teste: si acquisisce un potere spirituale che non si può

acquistare in nessun altro modo. Il cacciatore succhia l'anima di colui che uccide, pertanto la testa verrà accuratamente «cucita» (occhi, naso, bocca) per fare in modo che l'anima dell'ucciso non vi possa rientrare. La cerimonia per il rimpicciolimento della testa (che assume la grandezza di una arancia) dura diverso tempo. Alla fine, con una festa grande ci si ubriaca e... nascono nuove possibilità di vendette.

La rigida divisione del lavoro che possono compiere gli uomini e quello che possono compiere le donne, è dovuta al fatto che certe piante e certi animali hanno un'anima maschile, altri ne hanno una femminile. Questo concetto determina l'origine di molti tabù che regolano le attività della jivaria ed hanno lo scopo di non creare discordie nel mondo degli spiriti. La pianta di manioca ha un'anima femminile, e solo le donne possono piantarla, lavorarla, curarla. Il mais ha un'anima maschile, e viene lavorato dagli uomini. Anche il cotone ha un'anima maschile, per cui sono gli uomini che filano e tessono.

I jivari sono rimasti, tutt'oggi, come era quando furono conosciuti dai primi europei: non hanno accettato nulla della civiltà bianca. Solo i fucili, che hanno aumentato la loro capacità di uccidere. □



□ Alcuni particolari aspetti della vita dei Jivari. In alto: Jivaro che lancia frecce avvelenate con una car bottana; testa rimpicciolita quanto una arancia; tronco cavo per segnalazioni (il suono viene udito a lunga distanza); una capanna. In basso: preparazione della bevanda chancha e pesca lungo il fiume.



una lampada di conchiglia dove brucia olio di pesce. Il focolare è l'unica fonte di calore. Si trova in una buca del pavimento al centro della capanna. È considerato sacro poiché è la dimora della dea del Fuoco (Huchi o Fuji) protettrice della casa e della famiglia. Il fumo esce da un'apertura in cima al tetto di paglia. Le pareti, incrostate di fuliggine, sono di canna impagliate e costituiscono una difesa non adeguata all'umido e alle basse temperature invernali.

Nelle capanne Ainu non vi sono mobili. Il pavimento, di terra o di legno, è coperto da stuoie in più strati sulle quali ci si siede. Ci si corica su tavole di legno poste ai lati della stanza e si dorme coperti da pelli.

L'occasione dell'arrivo di un visitatore permette di dimostrare la propria ospitalità. Si beve e si offre il «sakè», una bevanda che si ottiene dalla fermentazione del riso. Il padrone di casa offre la bevanda rituale seguendo un particolare cerimoniale che prevede, tra l'altro, l'uso di un bastone sacro per sollevare i baffi prima di bere. Il «solleva baffi» è lungo circa venti centimetri e generalmente è decorato da incisioni rituali.

Ogni villaggio ha un capo, la cui autorità è moderata da un consiglio di anziani. La carica solitamente si eredita di padre in figlio, ma talvolta può conquistarla l'uomo che riesce a sopportare la più dura fustigazione sulla schiena nuda. Gli Ainu, per amministrare la giustizia, praticano il «giudizio di Dio», sottoponendo i sospettati a prove fisiche, quali, ad esempio, tenere in mano un carbone acceso senza scottarsi, per stabilirne l'innocenza o la colpevolezza.

Il medico stregone è la massima autorità per quel che riguarda la divinazione, la diagnosi delle malattie, la conoscenza del tempo e la caccia. È considerato «persona dalla doppia vita» (tusu—guru) perché la sua conoscenza abbraccia il mondo reale e il mondo degli spiriti. I suoi strumenti sono un tamburo sacro, crani di uccelli e di altri animali e feticci.

Gli Ainu sono abilissimi cacciatori e pescatori. Quando usavano arco e frecce e arpioni la selvaggina era molto più abbondante; diminuì quando si cominciarono ad usare i fucili. Davvero singolare un modo con cui gli Ainu pescano, perché si servono addirittura di cani appositamente addestrati.

La grande importanza che il mare ha nella vita degli Ainu, è testimoniata dal gran numero di varietà di specie che questi uomini hanno imparato a pescare: dai salmoni, che sono un alimento base della loro alimentazione, ad aragoste, ostriche, e perfino foche.

Uscendo in mare su lunghe piroghe lanciano un arpione biforcuto con le



□ **Indigeno della Papuaasia. In basso, donne Akha: una tribù che vive sulle montagne dell'Indocina.**

punte avvelenate. La pasta velenosa si ricava dalle radici di aconito ma possono aggiungersi altri ingredienti. Il veleno talvolta non è usato subito, viene sotterrato e resta efficace anche dopo alcuni mesi di conservazione. Un orso ferito con una freccia avvelenata corre per 200 m saltato prima di cadere morto. Gli Ainu vanno a caccia anche d'inverno, raggiungendo l'orso nella sua tana, seguendo la macchia giallastra che il fiato caldo dell'animale lascia sulla neve. Un uomo solo, armato di un lungo coltello, entra nella tana e spinge l'orso all'esterno dove altri cacciatori sono pronti ad uccidere l'animale. Quando trovano un orso piccolo, lo catturano e incominciano la lunga preparazione per la loro cerimonia più sacra, quella in cui si manda l'orso come messaggero nel mondo degli spiriti. Gli Ainu compiono la cerimonia dell'orso, la «Festa della spedizione», per comunicare con le divinità progenitrici della razza. L'orso non è una vittima, ma un messaggero, per questo viene allevato amorosamente con ogni possibile cura. Esso dovrà parlare agli dei e agli spiriti degli altri animali, dicendo bene degli uomini, in modo che le anime degli animali morti desiderino ritornare ad incarnarsi e agli Ainu non manchi mai selvaggina con cui sfamarsi. ▶



# I POPOLI PRIMITIVI

◆ Durante la cerimonia, fra canti e danze, le viscere dell'animale vengono tagliate sottili, salate e mangiate crude, avvenimento, questo, eccezionale per un popolo che normalmente mangia solo cibi cotti. I vestiti sono eleganti e decorati artisticamente. Uomini e donne indossano l'«attush», una tunica ricamata che scende fino ai piedi. Il tessuto è fatto con la corteccia di un olmo di montagna. La macerazione nell'acqua rende più morbida la corteccia che poi viene tagliata e lavorata in fili lunghi e sottili che, colorati con tinte vegetali, sono infine tessuti. Le decorazioni sono successivamente applicate al tessuto con il ricamo, eseguito a memoria, senza alcuna traccia precedente. I matrimoni avvengono senza un rito particolare. Il padre dello sposo e quello della ragazza pregano la Dea del Fuoco, perché custodisca la coppia per tutta la vita. All'inizio gli sposi vivono con i genitori; poi si costruiscono una capanna propria. Qualche tempo dopo il matrimonio, il marito fa dei regali alla moglie, come per confermare i voti nuziali e per esprimere la propria soddisfazione. La donna riceve un manico di coltello, un cucchiaino, un telaio e una spola, ricambia facendo per il marito un paio di gambali, un cappello e una cintura. In presenza degli uomini le donne sposate hanno un contegno molto riservato. L'usanza vuole che, uscendo da una capanna, una donna cammini all'indietro o incontrando un uomo esca dal sentiero ed abbassi la testa. Le donne non prendono parte alle attività religiose: gli uomini temono che esse possano usare la magia contro di loro. □

## Gli Arunta

Gli Arunta australiani sono il più perfetto esempio esistente di un popolo dell'Età della Pietra. Fisicamente gli aborigeni australiani si possono considerare il tipo più vicino all'uomo che viveva in Europa circa 50.000 anni fa. Sono per loro sconosciuti l'agricoltura, i metalli, la terracotta, l'arco. I coltelli di pietra, le lance e gli altri strumenti di cui si servono, sono dello stesso tipo di quelli trovati negli scavi di sedi preistoriche dell'Età della Pietra. Gli Arunta scagliano le loro lance per mezzo dell'antico bastone propulsore che, agendo da leva, aumenta la forza dell'arma. Il fatto che non abbiano arco e frecce, conosciuti anche dai più primitivi Boscimani del Sud Africa, si può spiegare con l'ipotesi che siano rimasti isolati dal resto dell'umanità prima che quest'arma fosse inventata. Compensano in qualche modo queste



□ **Abitante della Nuova Zelanda con viso tatuato.**

deficienze con l'abilissimo uso del boomerang, micidiale arma di offesa costituita da un attrezzo ricurvo che, ben lanciato, esegue una corsa rotativa e, dopo aver colpito il bersaglio, ha la proprietà di ritornare al lanciatore.

Usano le dita dei piedi per prendere certi oggetti ed anche per trascinare una lancia nell'erba quando non vogliono che un nemico la veda. Per arrampicarsi su un albero, afferrano il tronco e fanno un salto con tutti e due i piedi, poi staccano le due mani contemporaneamente, e così via.

Nel deserto c'è un periodo di carestia e un periodo meno magro. Il tempo più difficile è quello dei due mesi ventosi dell'inverno, in cui la temperatura notturna scende sotto lo zero. Di notte si raccolgono attorno a un povero fuoco sotto il primitivo riparo costituito di cespugli ammicchiati contro un palo trasversale. Il piccolo gruppo familiare è in continua ricerca di cibo. Le donne lavorano coi bastoni da scavo, cercando radici e animali come le lucertole e i piccoli marsupiali. Armati di lance-aste e di boomerang, gli uomini vanno a caccia di canguri e

□ **Aborigeni australiani impegnati nel «corroboree», una danza primitiva.**



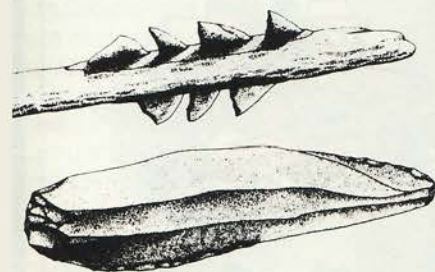
□ **Il «boomerang» australiano.**

di emu (animali simili allo struzzo). Il movimento silenzioso e la pazienza illimitata sono armi necessarie per il cacciatore, perché pochi riescono ad uccidere o a ferire un animale grosso a più di venti metri, anche con l'aiuto delle armi da lancio. I cacciatori sono famosi per la loro resistenza e per l'abilità con cui scoprono anche le minime tracce nella sabbia o nella creta. Quando arrivano ad una delle rare buche d'acqua, si rinfrescano, poi avvelenano l'acqua con un infuso della pianta pituri (*Duboisia Hopwoodi*) per prendere l'emu se viene a bere. Dopo aver bevuto, l'animale può andare avanti ancora duecento metri prima di cadere. Gli Arunta hanno addomesticato soltanto il cane selvatico, o dingo, che non è molto utile per la caccia. Essendo un popolo nomade, gli Arunta devono ridurre al minimo gli oggetti necessari da trasportare ad ogni spostamento. Nessun popolo ha un bagaglio personale più leggero. Il capo famiglia ha un carico di circa dieci chili, che consiste in dardi, lancia-dardi, una bisaccia, un paio di boomerang, un piccolo scudo di legno, un bastone da lancio, una cintura e un'ascia di pietra. I lancia-dardi e lo scudo servono anche per produrre il fuoco. Non conoscono il trapano, né sanno accendere il fuoco ruotando un bastone. Muovono avanti e indietro il lancia-dardi sullo scudo, finché la segatura si riscalda e si può accenderla soffiando.

La donna, in sei chili di carico, ha tutti i suoi arnesi da cucina: un bastone appunto per scavare il terreno, un basso recipiente scavato nel legno, un rotolo di pelle, un vaso di corteccia per l'acqua, una paletta per il fuoco, un mestolo per l'acqua. Poiché lo zucchero è scarso, scavano i nidi di formiche da miele e mordono il ventre pieno di nettare degli insetti: oppure tagliano i rami di una pianta, la mulga, che trasudano gocce di una resina rossa dolciastra, prodotta da certi insetti che scavano i loro nidi nella pianta.

Il grasso è estremamente scarso e non è sufficiente a soddisfare le necessità della tribù. Quando un Arunta uccide un canguro, apre un piccolo buco su un lato dell'addome dell'animale e ne estrae gli intestini. Tutto il grasso che vi si trova viene accuratamente tolto e mangiato. Gli intestini si cuociono arrotolandoli fra le braci ardenti.

Gli Arunta seppelliscono i loro morti in posizione seduta, con le ginocchia contro il petto, rivolti in direzione del loro totem sacro. Hanno una fiducia così incrollabile nella potenza della magia che, quando un uomo è stato



colpito da un dardo «stregato», si dice che basti la sua paura e la disperazione a rendere mortale anche una leggera ferita. Tutto dipende dagli spiriti e gli spiriti sono in ogni cosa. Si attribuisce ad essi perfino la procreazione.

Hanno degli oggetti sacri, i «churinga», che venerano con fanatica devozione. Solo dopo i primi riti di iniziazione, numerosi e creuenti, gli anziani parlano a un ragazzo dei churinga, pezzi di legno o di pietra rotondi o ovali, con incisioni rituali, che sono gli oggetti più sacri per gli Arunta. Sono considerate le dimore degli spiriti degli avi e rappresentano il vincolo tra il popolo e gli spiriti protettori. Sono tenuti nascosti e di solito le donne non possono vederli. Le parole sacre vengono pronunciate il meno possibile, e probabilmente per un uso religioso. Senza una parola, con i soli gesti, gli uomini possono conversare per ore. I segni assomigliano al nostro alfabeto muto, ma non sono basati sull'alfabeto: una posizione della mano corrisponde ad una parola o a una frase intera. □

□ «Ho cercato la mia strada molto a lungo... In etnologia sono un completo autodidatta: non ho mai seguito corsi di questa disciplina, non ne conoscevo neppure l'esistenza. Una prima rivelazione l'ho avuta per ragioni inconfessabili: smania di evasione, desiderio di viaggiare...» Sono parole di Claude Lévi-Strauss (nella foto) uno dei grandi studiosi del Novecento, di cui si ricordano tra le altre opere, «Il totemismo oggi», «Antropologia strutturale» e «Tristi tropici». Nel brano che riportiamo, da «Il pensiero selvaggio», il protagonista è un curioso animale conosciuto dagli Hidatsa, una popolazione primitiva americana.



## A caccia con gli Hidatsa



Secondo gli Hidatsa, la caccia alle aquile fu insegnata agli uomini da animali soprannaturali che per primi ne inventarono la tecnica e i procedimenti, e che i miti designano piuttosto vagamente come «orsi». Gli informatori sembrano esitare tra l'orsetto nero e il ghiottone o *carcajou* (...) Pur senza ignorare il problema, gli specialisti degli Hidatsa, non gli hanno attribuito una importanza capitale: alla fin fine si tratta di animali mitici la cui identificazione si potrebbe ritenere inutile, se non impossibile. Eppure da questa identificazione dipende tutta l'interpretazione del rituale. Per quanto si riferisce alla caccia alle aquile, non c'è nulla da ricavare dagli orsi; per i *carcajou* — adattamento canadese di una parola indiana che vuol dire «brutto carattere» — è un'altra questione, perché essi occupano nel folklore un posto molto particolare; animale infido nella mitologia degli Algonkin del nord-est, il *carcajou* è odiato e temuto tanto dagli eschimesi della baia dell'Hudson quanto dagli Athapaskan occidentali e dalle tribù costiere dell'Alaska e della Columbia britannica. Raccogliendo tutte le informazioni che riguardano

queste popolazioni, si ottiene una spiegazione non diversa da quella che per conto suo un geografo contemporaneo ha raccolto dalla viva voce dei cacciatori: «Il ghiottone è forse l'unico membro della famiglia delle donole che non possa essere preso in trappola. Egli si diverte a rubare non soltanto ciò che è stato catturato, ma anche le trappole del cacciatore, il quale riesce a sbarazzarsene solo col fucile». Orbene, gli Hidatsa cacciano l'aquila nascondendosi in buche; l'aquila viene attirata da un'esca sistemata sopra, e quando l'uccello si posa per impadronirsene, il cacciatore l'afferra con le mani. Questa tecnica presenta dunque un carattere paradossale: l'uomo è la trappola, ma, per assumere questo ruolo, deve scendere in una fossa, ossia assumere la posizione dell'animale preso in trappola; egli è contemporaneamente cacciatore e cacciagione. Tra tutti gli animali, il *carcajou* è il solo che sappia superare questa situazione contraddittoria: non soltanto esso non teme affatto le trappole che gli vengono tese, ma compete con chi le ha preparate, sottraendogli le sue prede e, all'occasione, le sue stesse trappole. □

# Eschimesi e Lapponi

**G**li Eschimesi sono rimasti oggi in circa quarantamila. I loro insediamenti coprono l'estremità orientale della Siberia, l'orlo settentrionale del Canada e parte delle coste groenlandesi. Sono gli ultimi rappresentanti di una delle civiltà più antiche della Terra, una civiltà che un

archeologo americano, John Louis Giddings, fa risalire ad oltre diecimila anni. Secondo questo scienziato, se gli uomini del nord sono riusciti a sopravvivere in un ambiente implacabile come quello artico, vuol dire che dovevano avere elaborato una cultura antichissima che si è adattata progressivamente alle condizioni geografiche, una cultura che pone gli eschimesi tra «i grandi popoli innovatori della storia dell'uomo».

Ma quali sono le prove per sostenere questa tesi rivoluzionaria? Giddings le ha cercate vivendo per oltre vent'anni fra gli eschimesi dell'Alaska e scavando in terreni coperti dal ghiaccio quasi tutto l'anno.

I primi importanti reperti sono venuti alla luce in una piccola città sulle rive dell'Oceano Artico, Pointe Hope. Da una delle cinquanta tombe dissepolte in quella località l'archeologo ha estratto, fra l'altro, uno strano scheletro di seimila anni fa, che aveva due palline d'avorio infisse nelle orbite, un tampone, anch'esso d'avorio, al posto della



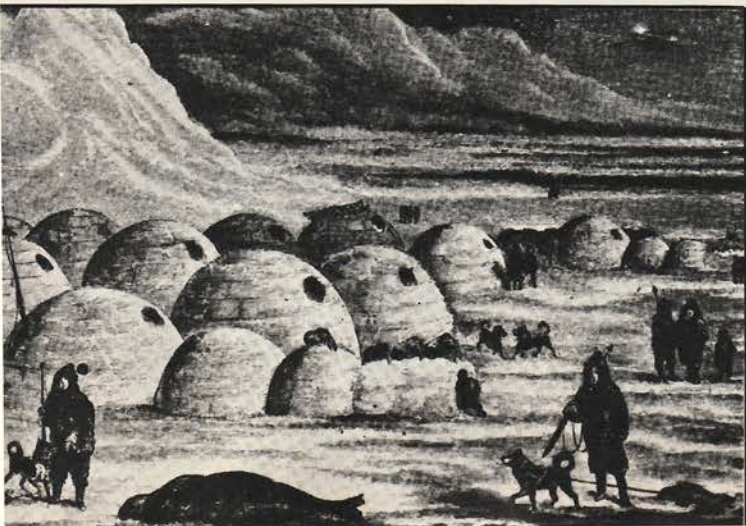
bocca, altri due eleganti tamponi nelle narici...

Che significato poteva avere uno scheletro così sigillato? «Un solo significato — ha detto Giddings — e cioè che gli Eschimesi preistorici si erano già dati una fede religiosa con misteri e riti destinati a essere tramandati nei secoli, senza modificazioni». Una continuità culturale che si riscontra presso alcune tribù di eschimesi moderni, i quali usano tappare la bocca, il naso, gli occhi e le altre aperture

del corpo della persona morta per impedire che gli spiriti maligni vi entrino.

Un'altra eccezionale scoperta dell'archeologo Giddings è avvenuta pochi anni fa, in una piccola località dell'Alaska, Onion Portage. Qui è stato rinvenuto uno strato di nove metri con i resti di trenta culture diverse sovrappostesi nei millenni: utensili dell'età della pietra, oggetti di osso e di legno, ceneri di focolari, occhiali da sole con una stretta fessura al posto delle lenti

□ La cupola dell'Igloo, nella pagina a fianco, prende la forma man mano che l'Eschimese dispone abilmente i blocchi di neve sagomandoli con un lungo coltello. Il culmine della copertura sarà riempito da un unico blocco, che funziona da chiave di volta e manterrà unite le pareti di ghiaccio. All'interno, viene tagliata una porta al lato opposto della direzione del vento e così pure il foro di ventilazione (come si può vedere in questo villaggio della Terra di Baffin, da una stampa del XIX secolo). Oggi l'Igloo viene usato come un rifugio temporaneo durante le battute di caccia, poiché la maggioranza degli Eschimesi si è stabilita in nuove città sulla costa occidentale della Groenlandia.





□ Tribù lappone con le slitte su un lago ghiacciato e un indigeno Ostjako con «scarpe da sci», sorta di primordiali sci (da stampe dell'Ottocento).

come usano ancora gli eschimesi, figure d'avorio scolpite nello stile degli sciti e dell'arte cinese arcaica. Il resto più antico aveva diecimila anni! Insomma, sostengono gli archeologi più moderni, agli Eschimesi spetta, nella storia dell'umanità, un posto almeno uguale a quello occupato dai popoli mediterranei. La loro preistoria è importante quanto quella dell'antica Grecia.

● Nella tradizione storiografica i Lapponi si trovano menzionati per la prima volta nel 98 dopo Cristo, dallo storico latino Tacito. Da allora, vari scrittori li hanno mitizzati al punto di farli apparire, più che un popolo vero e proprio, personaggi da favola. A rendere le cose più confuse, si aggiunge il fatto che la loro patria, la Lapponia, non costituisce un paese ben definito, bensì una ragione che occupa la parte più settentrionale della Svezia, della Norvegia, della Finlandia e della Russia. Questa vasta zona, chiamata da un altro scrittore romano, Plinio il Vecchio, con un nome leggendario quant'altri mai, quello di Ultima Thule, si estende parecchio al di sopra del circolo polare artico.

Popolo tradizionalmente nomade e dalle origini che restano ancora oggi oscure, i Lapponi furono dapprima dediti alla pesca, poi cominciarono a seguire i branchi di renne selvatiche nelle solitudini non ancora violate dall'uomo, nelle foreste d'inverno, nelle montagne in estate. È dimostrato che i Lapponi si servivano degli sci fin dai tempi remoti, poiché un esemplare di sci, rappresentante (forse) la forma originale ha potuto essere datato al 1200-1500 avanti Cristo. Ancora i

Lapponi sono da considerare all'avanguardia per quel che riguarda le prime tende costruite dall'uomo per ripararsi dalle intemperie. Si conoscono due forme di tende. La più antica è costruita con l'aiuto di un palo



principale, forcuto sopra, il quale sostiene altri pali. Vi è poi la tenda a pali ricurvi, in uso tra gli allevatori completamente nomadi. I Lapponi infatti sono un popolo in continuo movimento. Per facilitare gli spostamenti, essi portano con sé poche cose. Per loro non esistono mobili, a parte la cassa da viaggio e la culla sospesa al soffitto. Durante le marce, e nei lunghi periodi consacrati al pascolo delle renne, i lapponi si nutrono solo di cibi freddi, alla sera, carne o pesce, cui aggiungono bacche o altri prodotti vegetali. La loro divinità principale è il Dio del tuono. Tra le altre divinità importanti, fino a un secolo o due fa c'era la Madre-Terra (*Madar-ahkku*), che proteggeva le nascite ed aveva grandi poteri guaritori. I Lapponi erano convinti che, al momento della morte, l'anima e il corpo si separassero definitivamente, cosicché spesso veniva abbandonata la capanna dove era morto qualcuno. Come avviene presso molti popoli nordici, l'orso era ed è ancora considerato uno dei più importanti animali rituali. Molti tabù e credenze lo riguardavano e ancora esistono attorno ad esso. □

□ Le zone ombreggiate indicano i territori attualmente occupati dagli Eschimesi.



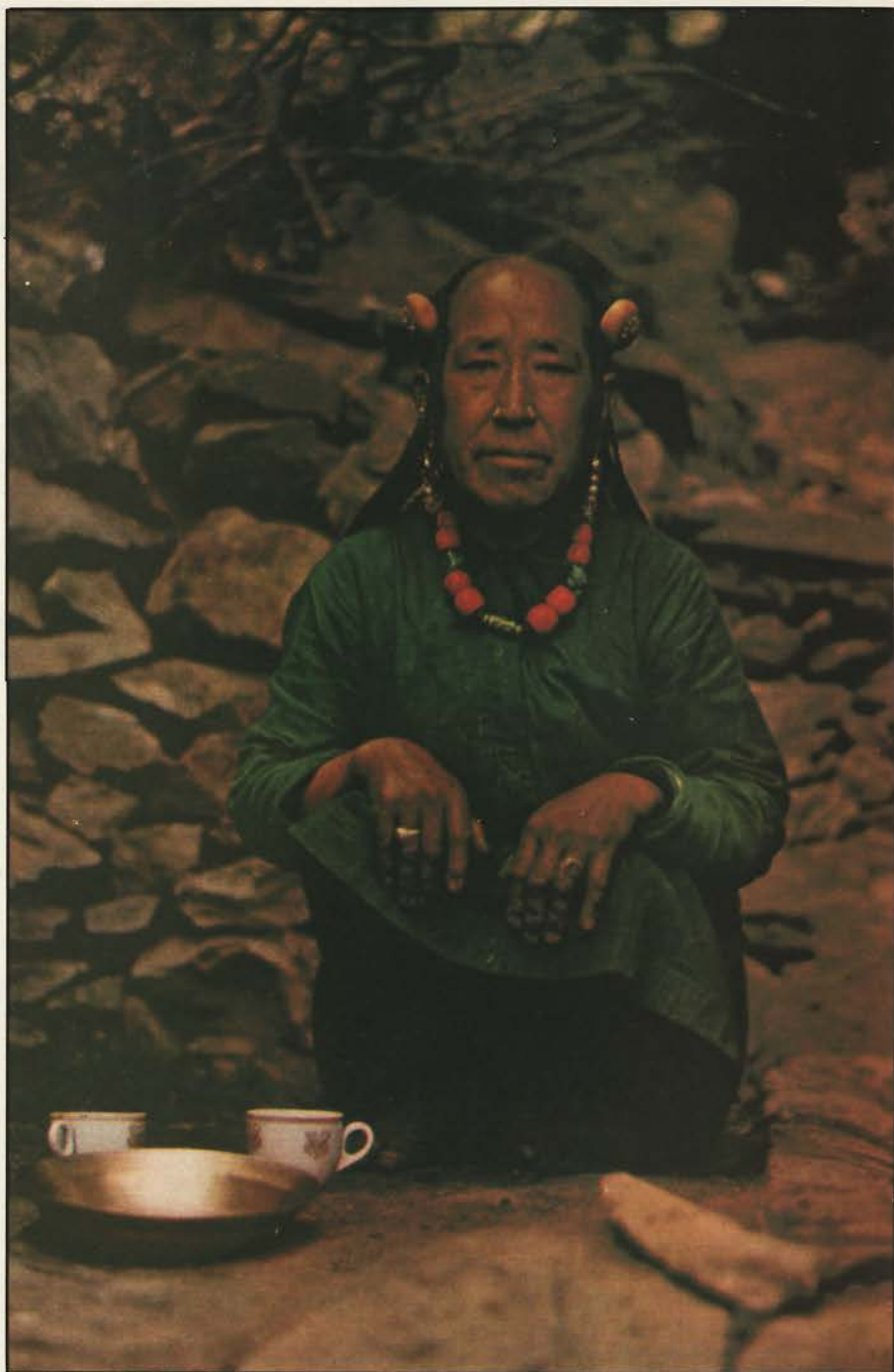


## Imisteriosi Ainu e gli aborigeni in Australia

**I**l popolo più misterioso del mondo — quello degli Ainu — vive nel Giappone settentrionale.

Misterioso perché nessuno sa da dove provenga e riesce a spiegarsi come mai, in una zona occupata da migliaia e migliaia d'anni da popolazioni asiatiche, si possa trovare questo gruppo di razza bianca. La maggior parte degli Ainu risiede nell'isola di Hokkaido, una delle più settentrionali del Giappone, circondata da popoli mongolici e lontana migliaia di chilometri da popoli di razza affine.

I villaggi Ainu sono, per la maggior parte, sparsi lungo la costa, ma i rappresentanti più autentici di questa civiltà sono nei pochi villaggi dell'interno. Le comunicazioni nell'interno dell'isola sono difficili: nelle zone boschive il sottobosco di bambù, alto più di un metro, è spesso tanto fitto da essere quasi impenetrabile, e i fiumi sono ripidi e veloci. Gli Ainu sono un popolo mite e visitando un loro villaggio si troverà una accoglienza ospitale e serena, a patto di non infrangere le loro regole di comportamento. Prima di entrare in una capanna ci si dovrà annunciare con un raschio di gola, allora qualcuno andrà incontro all'ospite e lo condurrà in casa, non prima, però, che questi si sia tolte le scarpe. L'interno della capanna è un'unica stanza, lunga anche sette metri. Vi è una sola finestra sul lato est e la tradizione vuole che nulla possa essere gettato fuori da lì. Di notte la luce è data da una torcia di corteccia di betulla o da



□ Le decorazioni di una donna di Ladakh nel Tibet occidentale. In alto, una maschera tibetana e, in basso, il dipinto di un pittore naïf di Bali (Indonesia).

